

TEATRO. I ricordi dell'attrice, novantasei anni, che ha dato voce a Greta Garbo



Tina Lattanzi in uno spettacolo del '65 con la regia di Scarpato

La divina Lattanzi «Il mio debutto grazie a De Sica»

Tina Lattanzi, attrice, voce di Greta Garbo, si chiede preoccupata: «Il buon Dio si è dimenticato di me?». Ha 96 anni e il suo declino fisico è rapido e non ci vede più. Lei, gran donna del teatro italiano, ha avuto due anni fa la pensione per meriti artistici. «Ho sperperato molto nella mia vita. La passione per il gioco...». I suoi studi dalle suore, gli amori, il debutto. «Ho conosciuto Mussolini, una sera a Roma era in sala».

La notte dice la Tina è diventata una notte di solitudine. L'Hotel Quirinale a Roma dove viveva insieme al suo compagno (il regista Guido Brignone, padre di Lilla Brignone, autore di film come *Beatrice Cenci* o *Sepolta viva* o ancora *Inganno*) il lusso dei suoi anni di attrice («La più grande seconda donna del teatro italiano» è scritto sull'enciclopedia dello Spettacolo degli autori e delle opere) le ville, i gioielli, i casinò dove ha perso una fortuna e che ha smesso di frequentare solo due anni fa, tutto questo si diceva adesso è lontano. Lontanissimo.

Le notti insonni
«La notte ascolto. Accendo la tv. Sento i tg, sento il Maurizio Costanzo, persona adorabile e buona, sento i rumori del palazzo. Paura? No. O almeno non tanto. Ho un solo terrore: che non mi si fermi più il cuore. Adesso non ci vedo, non ci sento ma se mi abbandonano le gambe? Che succederà se mi abbandoneranno le gambe?»
Tina vive grazie alla legge Bacchelli. («Non sono stata una formichina. No. Ho buttato tutto via nel gioco. Ah la mia vita... Credo che il Padre eterno mi abbia punito. Non mi la più vedere perché questo sia il mio Purgatorio»). La pensione gliela diede due anni fa il governo Amato per meriti artistici. «Cominciai attraverso De Sica. Avevo 24 anni. Lo conobbi grazie a mia cognata. Fu lui a farmi diventare attrice. Un sogno. A due anni e mezzo avevo perso mia madre. Stetti in collegio fino a sedici. Collegio di preti e di suore. Sono rimasta molto credente lo stesso, ma quando parlavo di preti e di suore... beh ricordo le lezioni di piano di me bambina, le bacchettate sulle dita, quella disciplina. Ma dicevo? Ah sì, mi sposai molto presto. Due figli quasi subito. È per questo che soffrivo. Il matrimonio non faceva per me. Mi annoiavo. Mio marito... che sant'uomo. Era un genio. Professore di lettere. Insegnava in un liceo romano. Sapeva dieci lingue sa? È morto di nefrite a causa della guerra di Russia. Quando mi incontrava per strada, me già attrice famosa, faceva un inchino e mi baciava la mano. Un signore. Civilissimo. Comunque ci separammo. Di nascosto però. In silenzio. Non dovevo far soffrire i bambini».



Tina Lattanzi durante una recente apparizione tv S. Girella/Fotoservizi

De Sica la presentò ad un'attrice russa, la Tatiana Pavlova che la fece recitare in *Sogno d'amore di Kossorotoff*. La parte era di una principessa a cui si denudava un ginocchio. Ricorda: «Era la mia prima volta. Non avevo il vestito adatto. Allora la Tatiana, piena di soldi, fece venire sartie francesi. Lo vedo come fosse ieri. Stavo in piedi, su un tavolo, fasciata di damasco oro e verde. Al Diana di Milano, teatro che non c'è più, appena uscii fu un applauso, enorme, fragoroso. Ero bella, sì. Febo Mari, altro attore dell'epoca di cui nessuno parla più mi diede il ruolo di prima donna. Marco Praga, critico milanese di cui conservo il foglio giallo del suo giornale, scrisse cose favolose. Fu il

mio debutto. Mio marito? Beh... mio marito capì».
Tina Lattanzi viene a Cesenatico da dieci anni. Hotel Eritrea, stanza al terzo piano sul mare. «È la più bella. Sono tanto buoni qui con me. Un tempo, il mattino, guardavo l'Adriatico. Adesso il panorama serve a nulla. Non ci vedo più». Ci sta tre mesi poi torna a Milano. «Fi- sta a poco fa uscivo spesso. Adesso no. Il gioco? La mia passione. Ho smesso nell'89. A 91 anni. Ero andata in un circolo e ho perso due milioni. Non li avevo. Dio come mi sono vergognata. A casa, la notte, l'ho passata in bianco. Tina, mi sono detta, hai una certa età. Devi pensare un po' a te stessa. Non puoi continuare a giocare. Così il mattino ho telefonato a Pia Rame, sorella di Franca, grandi, grandissime amiche. La Pia ha capito. Mi ha mandato subito i soldi. Ho preso il taxi, ho pagato e da quel giorno ho smesso. Pentita? No. Ma anche se lo fossi oggi non vedrei più le carte».

Questa donna minuta, guardata distrattamente da anonimi ospiti della riviera, ha attraversato tutto il cinema e il teatro italiano dalla metà degli anni 20 fino al '70. Dietro di sé, nella sua prodigiosa memoria, si affollano aneddoti, ricordi, immagini, pensieri che se messi in un libro racconterebbero davvero il vivere di quegli anni. «Me l'hanno chiesto sa? Scriva. Glielo pubblichiamo. Ma ho detto no. Un conto sono i ricordi un conto la mia intimità. Le mie cose segrete». Però parla volentieri. Del mondo d'oggi e di quello di ieri. Soprattutto degli amici scomparsi.

Gli amici scomparsi

«Quanti sono - tanti, tantissimi. Non c'è più la Didi Perego (Una figlia). Non c'è più la Magnani (L'ho detto a Rispoli: in Italia ci si dimentica tutto. Nessuno ricorda più donne come Lidia Borelli, Lilla Brignone, Sarah Ferrati. È una vergogna). Niente di niente. La notte sto sola, con i miei rumori. Ascolto i film. Mi piacciono quelli di una volta. Fanno molto Totò. Se l'ho conosciuto? Certo. Con lui ho fatto *47 morto che parla*. Ma il mio preferito rimane Sordi. Grandissimo».

Un altro che la faceva ridere era Renato Rascel. Soprattutto come uomo, nella vita. Ha una cassetta di lui con la Magnani. Una cassetta di voci. «Me l'ha regalata Elio Pandolfi. Un angelo. Lui lavorava alla radio. Io gli ho telefonato. Gli ho detto Elio aiutami parlandogli degli occhi, dell'insonnia... La noia? No, non mi sono mai annoiata in vita mia. È un dono del buon Dio. Lui comunque, l'Elio, mi ha subito spedito un sacco di roba: musica, operette, canzoni di un tempo. È venuto anche a trovarmi. A Cesenatico. Ripeto: un angelo. Adesso? Sto qui e penso. I ricordi? Ogni tanto ma non molti. Passo il mio tempo a correre dietro alle poesie imparare a scuola. Mi diverte. Vede... Quando si invecchia il mondo è come che si stringesse. Diventa sempre più piccolo, sempre più piccolo e ci si sente sempre più soli. È morto anche Modugno lo sa? Poveretto, lo l'ho conosciuto bene. Sono stata la sua insegnante alla Scuola sperimentale di cinematografia. Lui e sua moglie. Un giorno Mimmo mi chiama e mi fa sentire una canzone che aveva appena scritto. Si chiamava *O' Succhiariello*. Rimasi incantata. Dissi: Tu devi cantare. Lo incitai moltissimo. Credo di essergli stata utile».

Si parla del mare, della gente, del vento che stavolta non le permette di uscire come vorrebbe. Soprattutto del mondo. «Come è brutto - dice - lo lo ascolto, ma è brutto. A sentire i Tg viene la nausea. I bambini poi. Tutti questi bambini uccisi, abbandonati, lasciati soli in mezzo alle guerre».
Ricorda un aneddoto. Quello di lei che disse no a Mussolini. «Non fu proprio come lo raccontano. E comunque fu una piccola cosa. Il Duce voleva fare un film, *Scipione l'Africano* e c'era una parte che avrei potuto fare io. Invece scesero la Braggiotti che era un'attricetta, la moglie di un politico americano, bruttina per giunta, che parlava male l'italiano e che bisognava doppiare. Lei chiede che a farlo sia io, la voce di Greta Garbo. Mi telefonano e iddico: no grazie. Non ci vengo. La Braggiotti mi offre anche dei soldi mariuti. Allora i dirigenti fascisti pensano che io sia antifascista. Sua «eccellenza Alfieri mi chiama nel suo studio. Lo trovo tutto bardato. Chiede perché faccio resistenza al progetto. Lo sa che rischia il confino? mi dice. Il film è fascista. L'ha voluto il Duce in persona. E io: se lei dovesse scegliere tra me e la Braggiotti cosa preferirebbe? E lui: lei. Ecco, io ho fatto la stessa cosa».

E oggi? Che giudizio dà oggi della politica, di tutto quello che succede, della seconda Repubblica? «Veda... io la politica non l'ho mai amata. Non la capisco. Ricordo che durante la Resistenza io avevo soprattutto paura. Una volta alla Radio fanno uno spettacolo per i tedeschi feriti al fronte. Oh era la Radio. Era il mio lavoro. Siccome riprendevano con una cinepresa io facevo di tutto per non farmi vedere. Tutte le volte che mi inquadravano ecco che abbasavo la testa, scappavo, raccoglievo qualcosa per terra. Mi avevano detto che a guerra finita ammazzavano tutti. Dio che paura».

E Mussolini? «L'ho «onosciuto. Sempre in modo stran. Certo. Ricitavo una commedia di George Bernard Shaw *L'imperatore d'America*. Ero vestita in modo da sembrare nuda. In quel empi... lei capisce. Il critico del *Cemere* che vide la prima a Milano disse: Penso che tutti i manti che hanno visto ieri sera la Lattanzi al Flodammatici rientrati a casa avranno sicuramente fatto il loro dovere con le mogli. Sono lusinghe. A noi donne piacciono. Ma dicevo? Ah sì di Mussolini. A Roma ci bloccarono lo spettacolo, al Quirino. È il permesso tre giorni dopo è in sala c'era anche il Duce».

I miei amori
Poi si parla del suo corpo. Dei suoi amori. Della sua bellezza. «Si Dio mi ha dato la bellezza. Sprattutto a teatro. Ruggero Ruggeri mi adorava. Diceva sempre: lei è personale, lei è personale. In tar mi facevano la corte ma a me gli uomini non interessavano. Ero innamorata di mio marito. Poi quando con lui finì, del mio compagno di Brignone. Trent'anni siamo stati insieme. Vivendo con le monache per tanti anni la mia morale non permetteva amanti. Solo e sempre la vent».

Sono quasi le sei. I cane signora Tina. «Ah sì. Il cane. Grazie. Spero di esserle stata utile. Sia bene. Faccia buon viaggio. Ma lei com'è giovane? Perché sa... o non ci vede proprio. Niente di niente. Eh sì... il Buon Dio s'è dimenticato di me. Vorrà dire che la mia stanza, lassù, non è ancora pronta».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

Tina, dolcissima Tina che vedi tra le tessere. Il suo piccolo Eden è qui, dietro viale Carducci, a Cesenatico. Ci passa ore e ore. Ascolta le voci del mare. Le grida della spiaggia. I sussurri degli ospiti che qualche volta scendono, lenti, dopo il pranzo, a prendere il caffè mentre d'intorno ci sono i bambini che giocano e la signora dell'Hotel che invita al silenzio e al rispetto, con quel suo «Sssst...», dicendo a tutti che quella nonna è la grande Lattanzi, l'attrice, la voce di Greta Garbo per intenderci, quella bellissima donna che fece impazzire tanti uomini.

Cleca da due anni
Lei ride e tace. «Non vivo più di ricordi» sussurra accarezzando il piccolo *Cichito* il suo barboncino, uno dei suoi crucci («Perché ha già tredici anni e non vorrei rimanesse solo») mentre l'altro è il suo essere ancora al mondo, a 96 anni, a vivere questo decadimento fisico continuo, irrefrenabile («Il buon Dio s'è dimenticato di me») che le impedisce tutto, soprattutto la lettura dopo che due anni fa su quegli occhi azzurri, sono scese per sempre macchie d'inchiostro eterne. «Dario Fo e Franca Rame mi hanno portato dal più grande ocu-

lista d'Europa - dice - Ma mi ha detto che è tutto inutile. Che devo abituarmi al buio». Ha ancora una bella voce la Tina. Armoniosa, altera, intonata. È la voce di Greer Garson per capirci, di Joan Crawford. Soprattutto di Greta Garbo, la divina, contratto che ottenne su licenza della Metro Goldwyn Mayer. «Questa cosa qui - ricorda quasi stupendosi del suo passato - è nata così. Ci mandarono un provino della Garbo in *La regina Cristina*. Ci provammo un po' tutti e loro, gli americani, scesero la mia. Poi mi fecero firmare: la mia voce dissero sarà sempre e solo della Greta. Così quando arrivò la richiesta di doppiare anche la Greer Garson io cambiai la tonalità e ci provai lo stesso dicendo che era di una tal Laura Rossi. La bevervo. Mi andò bene».

Il sogno di Stefan, l'ultimo minatore di Aspen

Per Stefan Albuoy, l'ultimo minatore di Aspen, Colorado, il sogno americano si è chiuso una domenica di giugno. Quella notte Stefan, 34 anni, ha appoggiato alla templa la canna della sua 44 Magnum e si è sparato un colpo. Finiti i progetti di riattivare le vecchie miniere d'argento chiuse da cento anni, finiti i sogni di costruire appartamenti a prezzi accessibili anche ai non miliardari, chiusa per sempre la storica Compromise Mine, la miniera che Stefan aveva restaurato con cura certosina ed aveva aperto a chi era interessato a conoscere la vita dei minatori. Stefan Albuoy, figlio di un eroe della Resistenza francese, nato ad Aspen, la passione per le miniere l'aveva avuta fin da piccolo. Aveva scavato un tunnel sotto la casa in stile vittoriano dei suoi genitori e da ragazzino passava ore a farsi raccontare dai vecchi della città storie favolose dei tempi eroici delle «febbre dell'argento» quando Aspen era ancora vero Far West e quando chi aveva coraggio, volontà e muscoli fatti

poteva diventare ricco. Tutto questo succedeva prima del grande «crash» del mercato dell'argento del 1893. Dopo, le miniere erano restare abbandonate, buchi neri in queste montagne tra le più belle del mondo.
Vent'anni fa è stato scoperto ad Aspen un «metallo» ancora più prezioso dell'argento e meno soggetto ai capricci del mercato: il turismo di lusso. I primi impianti di risalita, gli alberghi, i ristoranti, gli chalet dei miliardari. Aspen è diventata nel giro di poche stagioni la località di montagna più «glamorous» e scintillante d'America, la capitale invernale della mondanità, la «Hollywood sulle nevi». Ospiti fissi, con casa, sono tra gli altri Jack Nicholson, Melanie Griffith, Don Johnson e Barbra Streisand (almeno fino alla sua polemica con lo Stato del Colorado per l'approvazione di misure legislative anti gay). E intorno, il solido codazzo di sedicenti registi. Stelline in ascesa, manager e

ALESSANDRA VENEZIA
agenti rampanti che affollano i ristoranti francesi e italiani, i «country club», le gioiellerie (Bulgari e Tiffany hanno aperto in città) e che hanno spinto alle stelle i valori di case e terreni.
Ma Stefan Albuoy al turismo di lusso, alle celebrità, alla mondanità non aveva mai creduto. Per lui la vera ricchezza stava nelle viscere della montagna, in attesa di chi, coraggioso e paziente, fosse stato in grado di raggiungerla. Stefan aveva sposato in pieno quella leggenda di Aspen secondo cui una tonnellata di argento quasi puro sarebbe ancora nascosta da qualche parte. «È solo una questione di tempo», aveva detto Stefan in un'intervista di qualche anno fa ad un quotidiano locale. Ma era proprio il tempo a mancarci. Aveva provato nel frattempo a iniziare a estrarre marmo da una cava di sua proprietà, scontrandosi con politici ed ecologisti, aveva proposto di costruire case popolari per gente

comune come lui, su un altro suo terreno ed era stato bloccato da sindaci e burocrati della Contea. E quando aveva iniziato ad offrire ai turisti visite organizzate della miniera da lui restaurata, polizia e assicuratori glielo avevano impedito. Per anni aveva battagliato con burocrati di ogni genere: all'ingresso della Smuggler Mine, una delle sue miniere, aveva appeso un cartello con scritto: «Chi entra senza permesso e sopravvive verrà denunciato, e questo comprende anche i funzionari del governo». Spirito indipendente, uomo della frontiera, «uno che è nato 100 anni in ritardo» come ha detto una sua amica Stefan era meno duro di quanto il suo fisico asciutto e muscoloso lasciasse supporre. Ed il suo spirito alla fine ha ceduto.
La morte di Albuoy ha costretto i cittadini della «St. Moritz delle Montagne Rocciose» a guardarsi allo specchio, a fare i conti con la trasformazione della città che ha

ingrossato i portafogli di pochi ma che ne ha distrutto lo spirito. «Questa città - dice lo sceriffo della Contea Bob Braudis - si è riempita di gente che non paga tasse e che fa più soldi in un'ora di quanto io ne faccio in un anno e che spende più soldi durante i week end solo per pagare la benzina del jet privato di quanti ne faccia un comune mortale in tutta la vita». Aggiunge lo scrittore Hunter Thompson, che era poco lontano da Aspen. «Abbiamo ceduto il controllo della città a chi è assetato di quattrini. Quella che viviamo è una delle speculazioni immobiliari più selvaggio dai tempi della vendita delle paludi della Florida. E quello che mi disgusta è la piaggina dei miei concittadini nei confronti di chi arriva qui a distruggere tutto, solo perché ha tanti quattrini». Per chi non si è piegato, per gli «spostati» come Stefan Albuoy, le vie di uscita non sono molte: la rabbia impotente, la fuga o una pallottola 44 Magnum tra gli alberi delle montagne, in una notte di prima estate.

Deciso dai saggi della tribù Pellerossa puniti col confino in Alaska

Probabilmente riflettere sul crimine commesso, dovrebbe bastare a due giovani pellerossa scapestrati. Per facilitare la riflessione, è noto, non c'è niente di meglio che la solitudine. Quindi, con una «sentenza» che rappresenta il primo esempio di coordinamento tra la giustizia degli Stati Uniti e quella dei pellerossa, il consiglio dei dodici anziani della tribù Tlingit unito a Klawock, sull'isola del principe di Galles, in Alaska, ha condannato al confino per un anno, da scontarsi in un'isoletta disabitata, due giovani teppisti della comunità indigena colpevoli di avere aggredito e derubato un fattorino.
Il crimine è stato commesso l'anno scorso, Simon Roberts e Adnan Guthrie, i giovani in que-

stione ambedue diciassetenni, a furia di bere rum, si erano ubriacati e proprio mentre navigavano sull'onda dell'ebbrezza capitaro le loro grinfie un giovane fattomo, Tim Whitlesey di 25 anni. Lo sorridono a colpi di mazza da baseball per rubargli 50 dollari e comprarsi così un paio di pizze.
La sentenza degli anziani Tlingit ha accolto, quindi, la raccomandazione emessa a luglio da un giudice della contea di Shohomish, nello stato nordoccidentale americano del Washington DC: inviare a confino i due ragazzi in un'isola disabitata, ma dalla quale comunque ricaverrebbero ogni sostentamento «per inlettere sulle proprie colpe». Un'alternativa c'era ed era quella di rinchiuderli in carcere per due o cinque anni.